

IL LIBRO DELLE
LAMENTAZIONI
dalle cinque Meghillot

LAMENTAZIONI



Sussidio per la XXIX
Giornata per
l'approfondimento e
lo sviluppo del dialogo
tra cattolici ed ebrei
17 gennaio 2018

A cura della Commissione
Episcopale per l'Ecumenismo
e il Dialogo della Conferenza
Episcopale Italiana

Presentazione

Cari amici, shalom a voi!

Tenendo ferma la linea scelta lo scorso anno, anche per l'edizione 2018 della Giornata di approfondimento del dialogo tra cattolici ed ebrei abbiamo davanti agli occhi uno dei "rotoli" su cui la Sinagoga riflette soprattutto in occasione di certe festività liturgiche, le Meghillot: più precisamente quello che conosciamo come Libro delle Lamentazioni. Come lo scorso anno, anche nelle meditazioni di questo sussidio viene preso in considerazione il libro intero e non soltanto una sua parte; è logica conseguenza pertanto che i commenti che vengono offerti qui di seguito sono forse meno strettamente esegetici, ma saranno altrettanto utili per la nostra conoscenza, la riflessione, la preghiera.

Le voci di questa edizione sono quelle del Rabbino Capo della Comunità ebraica di Roma, Rav Riccardo Di Segni, e del Presidente del SAE, Segretariato per le Attività Ecumeniche, Prof. Piero Stefani. Mons. Ambrogio Spreafico, Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino e Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, ci offre una introduzione, che ha lo scopo di fare il punto sullo stato attuale del dialogo tra ebrei e cattolici e che si rifà anche ad un recente documento, presentato il 31 agosto 2017 e che porta la firma di diversi prestigiosi rabbini di Israele, Europa e Nord America, tra cui lo stesso Rav Di Segni. "Riflessioni a 50 anni da Nostra Aetate" è il titolo del testo, che, per comodità, abbiamo pensato di inserire in coda al nostro sussidio.

Un grazie sincero a Rav Di Segni, a Mons. Spreafico e al Prof. Stefani per la loro preziosa disponibilità!

A tutti l'augurio che anche questo sussidio, spendibile chiara-

mente non soltanto nel contesto della Giornata del 17 gennaio 2018, possa contribuire alla crescita e alla diffusione di un pensiero di conoscenza più approfondita e di collaborazione ancora più concreta tra le comunità ebraiche e le comunità cattoliche nel nostro Paese. Un pensiero di dialogo, insomma.

DON CRISTIANO BETTEGA
Direttore Ufficio Nazionale
per l'ecumenismo e il dialogo

Introduzione

Il 31 agosto 2017 papa Francesco ha ricevuto una delegazione di Rabbini Ortodossi provenienti dall'Europa (Conference of European Rabbis), dagli USA (Rabbinical Council of America) e da Israele (Chief Rabbinate of Israel), che gli hanno consegnato un documento, "Between Jerusalem and Rome. Reflections on 50 years of Nostra Aetate", che recepisce il cammino fatto dalla Chiesa cattolica dal Concilio Vaticano II fino ad oggi. È la prima volta che un gruppo così rappresentativo di rabbini ortodossi scrive un documento di questo genere, in cui riflettono su quanto la nostra Chiesa ha fatto in questi ormai più di 50 anni. Infatti il Concilio con la Dichiarazione Nostra Aetate ha messo in moto un processo di comprensione nuova dell'ebraismo da parte della Chiesa. Al n.4 della Dichiarazione conciliare si riconosce la comune paternità abramitica, il valore perenne delle Sacre Scritture ebraiche per la nostra fede, e soprattutto che "gli ebrei, a causa dei Padri, rimangono ancora amati da Dio, i cui doni e la cui chiamata sono irrevocabili". È quanto ripeterà Giovanni Paolo II nel 1982 nella sinagoga di Mainz, quando parlerà dell' "alleanza mai revocata" di Dio con Israele, affermazione ormai recepita come fondamentale nella riflessione della nostra Chiesa sull'ebraismo.

Dopo la Nostra Aetate diversi documenti ufficiali della Chiesa cattolica hanno approfondito quanto affermato dalla Dichiarazione conciliare, che rimane comunque un testo in cui la Chiesa riflette sulla sua relazione con le diverse religioni, sebbene originariamente il documento avesse in programma di parlare solo del rapporto ebraico-cristiano. Ricordo, ad opera della Pontificia Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, i "Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della chiesa catto-

lica” del 1985, “Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah” del 1998. La Pontificia Commissione Biblica pubblica nel 2001 un testo interessante (“Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia Cristiana”), ancora poco conosciuto e utilizzato anche da esegeti e teologi, in cui viene rivisitata la lettura cristiana delle Scritture Ebraiche, superando quell’idea di “sostituzione” ancora così comune. Infine, nel 2015, ancora la Pontificia Commissione per i rapporti religiosi con l’ebraismo dà alla luce un testo che vuole in qualche modo presentare il processo di ricomprensione del rapporto ebraico cristiano avvenuto nella nostra Chiesa dalla Nostra Aetate ad oggi: “Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (Rm 11,29). Riflessioni su questioni teologiche attinenti alle relazioni cattolico-ebraiche in occasione del 50° anniversario della Nostra aetate (N.4)”. Non si possono certo dimenticare le visite e i gesti dei pontefici, a cominciare dalla storica visita di Giovanni Paolo II al Tempio Maggiore di Roma del 1986, poi seguita da quelle di Benedetto XVI e di Francesco, oltre ai pellegrinaggi in Terra Santa con la visita al Muro occidentale e a Yad vaShem.

La dichiarazione presentata a papa Francesco assume un valore del tutto particolare e in qualche modo rappresenta una svolta storica, soprattutto perché elaborata da rabbini ortodossi. Essa si articola in tre parti, introdotte da un “Preambolo”, in cui non poteva mancare un riferimento alla storia di opposizione, persecuzione, antisemitismo, con la terribile tragedia della Shoà. Senza memoria del passato, quando gli ebrei erano accusati di deicidio, perché a loro si attribuiva la causa della morte di Gesù, e quindi disprezzati e perseguitati, non si può capire né la storia degli ebrei né la riflessione che la Chiesa cattolica ha compiuto in questi anni. La seconda parte

(*Turnaround-Nostra Aetate*), ripercorre il cammino che la Chiesa ha compiuto verso l'ebraismo, da Giovanni XXIII a Francesco, attraverso documenti e gesti che hanno rivoluzionato il rapporto dei cattolici con gli ebrei. Nella terza parte (*Evaluation and Reevaluation*) si accenna alla fatica per l'ebraismo ortodosso a comprendere il cambiamento avvenuto nell'atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei, ma insieme si accenna ai dialoghi ufficiali già in corso tra organismi ebraici e cattolici (IJCIC), alla commissione bilaterale Santa Sede-Gran Rabbinate di Israele e all'apertura delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Stato di Israele.

Non si nascondono le differenze profonde a livello teologico, tanto da affermare che un dialogo teologico non è possibile. Ma queste differenze dottrinali “non impediscono una pacifica collaborazione per il bene del mondo che condividiamo e la vita dei figli di Noè”. L'ultima parte offre alcune prospettive (*The road forward*). Si ricorda come uno dei compiti di ebrei e cristiani è garantire la libertà religiosa, combattere l'antisemitismo, come ogni forma di violenza in nome della religione (si menzionano i cristiani perseguitati e il terrorismo di matrice islamica). Infine, il testo afferma: “Nonostante le profonde differenze teologiche, cattolici ed ebrei condividono una fede comune nell'origine divina della Torà e in una redenzione finale, e ora, anche, nell'affermazione che le religioni debbano usare il comportamento morale e l'educazione spirituale – senza ricorso alla guerra, alla coercizione e alle pressioni indebite – per influenzare ed ispirare”.

Concludo con due osservazioni. L'ebraismo ortodosso con questa dichiarazione si impegna, in qualche modo ufficialmente, a far conoscere al suo interno il nuovo atteggiamento della

Chiesa cattolica nei confronti degli ebrei. D'altra parte i cattolici dovrebbero riflettere in quale misura sono a conoscenza dei documenti che la Chiesa nel suo magistero ha prodotto perché l'antisemitismo e l'antisionismo fossero definitivamente archiviati nella sua teologia, nel suo insegnamento, nella preghiera, e anche nella vita quotidiana e nel linguaggio dei suoi membri. Ancora oggi dobbiamo assistere a commenti, espressioni, atteggiamenti, anche di cristiani, che non vanno nella direzione su cui il magistero cattolico ci ha posti definitivamente. L'auspicio è che tutti, dagli esegeti ai teologi, dai catechisti agli insegnanti di religione cattolica, dai sacerdoti ai singoli fedeli laici, promuovano una conoscenza maggiore di quanto la Chiesa cattolica ci ha offerto in questi cinquant'anni, perché senza mutua conoscenza non ci può essere dialogo, e senza dialogo la convivenza diventa difficile, se non impossibile. Solo il dialogo è via alla pace.

+ AMBROGIO SPREAFICO
Presidente della Commissione Episcopale
per l'ecumenismo e il dialogo

Q

Rav Riccardo

Di Segni

COMMENTO

Nelle fonti rabbiniche antiche il libro che oggi chiamiamo *Ekhà* è chiamato *Qinnòt*, elegie, lamenti, da cui il nome greco di *Threni* e latino di *Lamentationes* e quello italiano di *Lamentazioni*. Il nome *Ekhà* deriva dalla prima parola del libro, che è anche la parola con cui iniziano i primi quattro capitoli. *Ekhà* è forma poetica (con l'aggiunta della *he* finale, detta "paragogica" in grammatica) della parola *ekh*, che significa "come?", "come mai?". È stato notato come la successione delle quattro consonanti che compongono questa parola, *alef, yod, kaf, he*, compare per la prima volta in una parola all'inizio della Genesi (3:9), che con differente vocalizzazione si legge *ayèkka*, ed è la domanda che Dio fa ad Adamo dopo la colpa: "dove sei?". Come a dire che il lamento per la distruzione è collegato ad un dramma iniziale e archetipico, la colpa dell'uomo che ne ha provocato l'allontanamento da Dio, ma che lo stesso Dio cerca di recuperare andando in cerca dell'uomo.

La costruzione letteraria del breve libro è raffinata e sofisticata. C'è una struttura ritmica costante. I primi quattro capitoli sono in ordine alfabetico (l'alfabeto ebraico è di 22 lettere). I capitoli primo, secondo e quarto e contengono ciascuno 22 versetti.

Il libro di *Ekhà* si compone di cinque capitoli. Il tema del libro è la distruzione di Gerusalemme ad opera dei Babilonesi nel 586 av. E. c., con la descrizione di ciò che l'ha accompagnata (l'assedio, la fame fino al cannibalismo) e seguita (i massacri e la triste sorte dei superstiti), la riflessione sui motivi (colpe antiche e recenti), l'accettazione del giudizio divino. Ogni capitolo costituisce un'elegia a parte; la prima concentrata sulla città (Sion) un tempo sovrana o ora desolata, paragonata, secondo un'immagine presente in altre parti della

Bibbia, ad una donna, moglie diventata vedova e madre orfata. La seconda elegia ha come tema centrale l'ira divina che si è scatenata contro la città, con l'interrogativo di come sia stato possibile che il Custode della città ne sia diventato il distruttore. La terza elegia si distingue dalle altre, essendo concentrata sulla visione personale di un uomo che si lamenta della sciagura che l'ha colpito personalmente, e riflettendo su quanto è successo comprende che la strada da percorrere è quella del ritorno al Signore. La quarta elegia riprende i temi della seconda, omettendo i riferimenti alla donna e all'uomo; conclude con annunci consolatori per Sion. La quinta e ultima elegia è una sorta di preghiera di fronte alla vista della desolazione, concludendosi con una richiesta di ritorno. Ritorno è *shivà* (*hashivènu*, facci tornare, *wenashùuva*, e torneremo) con una sorta di gioco di parole in contrasto e in riparazione delle parole iniziali del libro *Ekhà yashevà badàd*, come mai siede solitaria.

Nel canone ebraico il libro è inserito negli Agiografi tra le cinque Meghillot, i "Rotoli", e l'ordine delle varie Meghillòt può essere in base all'uso nel calendario festivo (essendo ogni Meghillà letta per una diversa festa o ricorrenza) o per antichità di composizione in base all'attribuzione tradizionale dell'autore. In altri canoni, come già nella traduzione dei Settanta, *Ekhà* compare come appendice a Geremia.

La costruzione letteraria del breve libro è raffinata e sofisticata. C'è una struttura ritmica costante. I primi quattro capitoli sono in ordine alfabetico (l'alfabeto ebraico è di 22 lettere). I capitoli primo, secondo e quarto e contengono ciascuno 22 versetti. Nel terzo capitolo ogni lettera è ripetuta tre volte, per un totale di 66 versetti. L'ordine alfabetico è invertito, rispetto a quel-

lo comune e usato al capitolo 1, ai capitoli 2, 3, e 4 solo per le lettere *'ayn* e *peh*, che sono in successione *peh* e *'ayn*, cosa che viene spiegata da qualcuno come il segno dell'esistenza di un differente e più antico ordine alfabetico, come confermato da reperti archeologici. L'ultimo capitolo non segue l'ordine alfabetico, ma è comunque di 22 versetti. Dal punto di vista del contenuto, la descrizione dell'abbandono, spesso riferito metaforicamente all'immagine di una donna vedova e abbandonata, fa da contrasto al tema del Cantico dei Cantici, che è quello dell'amore vivo tra un uomo e una donna, simboliche rappresentazioni dell'amore divino per la comunità.

La distruzione di Gerusalemme è raccontata nella Bibbia nel libro dei Re e nel libro di Geremia, che fu il profeta presente in città in quegli anni e quindi testimone diretto degli avvenimenti. La tradizione attribuisce a lui la compilazione di *Ekhà*. Molte prove filologiche confermano questo dato, anche se la questione è sul piano critico aperta, in particolare per quanto riguarda l'ultimo capitolo che differisce in qualche modo dagli altri oltre che per l'ordine alfabetico mancante, per alcuni aspetti stilistici.

Il tempio di Gerusalemme sarebbe stato ricostruito al ritorno dalla cattività babilonese, e ampiamente restaurato da Erode, per essere poi nuovamente distrutto dai Romani nell'anno 70. Le date delle due distruzioni sono molto vicine nel mese di Av e i Maestri istituirono un giorno di ricordo per entrambe le distruzioni il 9 di Av, data della seconda distruzione. È un giorno accompagnato da una liturgia lugubre, da digiuno e privazioni rituali e sia la sera d'inizio, che la mattina, è segnato dalla lettura, con una speciale melodia triste (che al quinto capitolo è differente) del libro di *Ekhà*. Che quindi ha nella tra-


dizione religiosa ebraica un preciso ruolo liturgico. L'uso liturgico attesta il profondo legame che la tradizione ebraica ha con la memoria di Gerusalemme e della sua distruzione e che è radicato nelle sue testimonianze bibliche.

Veniamo ora a discutere un particolare del testo, scelto tra i tanti possibili, per interessanti implicazioni generali. Al capitolo 3 si legge, a proposito dell'uomo colpito dalle disgrazie: "Sieda isolato e taccia, perché ha preso su di sé [il carico]; metta la sua bocca nella polvere, forse c'è speranza; dia la sua guancia a chi lo percuote, si sazi di vergogna" (vv. 28-30). In questa traduzione, che fa perdere molte sfumature originali, si suggerisce di rimanere in silenzio luttuoso, di pianto silenzioso, accettando il carico di sofferenze inflitte, di piegarsi a terra fino a mangiare la polvere, o riempirsene la bocca, senza lamentarsi, di accettare le percosse senza protestare con Dio; tutto questo nella speranza, espressa nei versetti successivi, che il Signore non abbandona per sempre. Il dettaglio della guancia da porgere a chi colpisce è notevole anche alla luce di un noto brano evangelico (Matteo 5:39 Luca 6:29 "a chi ti percuote porgi l'altra guancia") che solleva il problema della originalità di quella affermazione. È per questo interessante vedere come l'esegesi ebraica abbia interpretato il versetto di *Ekhà* che di molto la precede. Prima di tutto, l'espressione non è isolata nella Bibbia; Isaia (50:6) dice: "Ho dato la mia schiena a chi mi colpiva e le mie guance a chi le graffiava, non ho nascosto il mio volto dalla vergogna e dall'insulto". Il parallelo è sottolineato nel *midràsh* (*Pesiqta Zutreta*, *Ekhà* 3:30). Rashì (Salmi 3 e con lui *Metzudat David* a Michà 4) spiega che il colpo sulla guancia ha un significato di affronto e di sfregio. Alshekh (sul versetto) spiega che la logica è che se si tratta di sofferenze che derivano

da colpe bisogna accettarle come una lezione. Un Maestro del chasidismo, Pinchas Horowitz (in *Panim Yafot* su Esodo 21) spiegava che bisogna piegarsi davanti a chi ti vuole percuotere, come suggeriva, inutilmente, il profeta Geremia al re Sedecia, invitandolo a piegarsi davanti al re di Babilonia per evitare ulteriori sciagure; ma l'istinto al male spinge le persone ad accendere il fuoco della lite, come dice il libro dei Proverbi (2:14)

L'uso

liturgico attesta il profondo legame che la tradizione ebraica ha con la memoria di Gerusalemme e della sua distruzione e che è radicato nelle sue testimonianze bibliche.



“chi si rallegra a fare del male gioisce nei rivolgimenti del male”, nel senso che vuole proprio che il suo avversario gli risponda con pari violenza; a differenza della persona che accetta la sua vergogna, non risponde e in questo modo mette a tacere la controversia e moltiplica la pace. Azarià Figo (Italia, XVII sec. in *Binà leIttim, derush Noach*) spiegava che si tratta di un insegnamento morale: se vengono a percuotere, e la vittima mostra la guancia al suo persecutore, è come se gli dicesse: colpiscimi, puoi farlo, non posso sfuggirti, e questo basta per soddi-

sfare e calmare il persecutore; ma se il persecutore è alimentato da odio e spirito vendicativo l'atteggiamento remissivo non lo ferma; quindi bisogna distinguere tra le situazioni. Non così sembrava pensarla un'altra voce sempre dal mondo chasidico, quella di Rav Shemuel Borenshtein (in *Shem miShmuel, She-mot*) che vedeva nel versetto un messaggio collettivo al popolo ebraico di sopportare con pazienza e dignità il giogo della dispersione; e aggiungeva, a nome di un altro Maestro del Chasidismo di un secolo precedente, Rav Simcha Bunim of Peshi-

scha, che un ebreo che replica alle offese di un antisemita allunga i tempi della dispersione. Vi è in questa lettura anche un evidente messaggio politico, che si inserisce nella attualità delle controversie storiche ebraiche. Ma è interessante per mostrare fin dove arrivi la lunga riflessione ebraica su questo testo; che fa parte delle sue anime, ne rappresenta l'aspetto dolente, ne indirizza i sentimenti e ne configura le speranze. Con due aspetti caratteristici della cultura ebraica: il legame ininterrotto con le fonti della tradizione e la molteplicità delle interpretazioni.

RAV RICCARDO DI SEGNI
Rabbino capo della
Comunità ebraica di Roma

•
Riccardo Di Segni

Q

Prof. Piero

Stefani

COMMENTO

L'alfabeto del dolore, della sventura e del lamento. Queste parole paiono le più consone per definire il libro delle Lamentazioni, un testo che ignora tanto il silenzio disperato quanto il mutismo rassegnato. In esso non c'è posto per il nudo grido emesso dalla bocca degli straziati, né ci si sprofonda in una condizione umana giunta a un punto tanto basso da smarrire la capacità di parlare.

Si legge nel libro dell'Esodo che i figli d'Israele nella loro schiavitù gridarono e il loro grido salì a Dio che lo udì. Allora, ricordatosi dell'alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe, il Signore guardò verso i suoi figli asserviti dagli egiziani (Es 2,23-24). All'inizio della vicenda di liberazione c'è dunque un semplice grido. La Bibbia non afferma che fosse diretto a Dio. La voce inarticolata non fu una preghiera; era piuttosto paragonabile a chi urla perché sta per essere sommerso, egli chiede disperatamente aiuto senza sapere a chi rivolgerlo. A salire a Dio fu la povera forza del gridare uscito dalle labbra di un gruppo umano tanto provato da essere dimentico delle antiche promesse del Signore. Quando la sofferenza e la desolazione toccano il culmine (o l'abisso) domina sempre il presente del patire. In quelle circostanze il ricordo e la speranza sono fagocitati nell'oscurità del qui e ora.

Le Lamentazioni sono l'opposto del grido degli ebrei schiavi. Le loro parole non sono all'origine di alcuna azione liberatrice da parte del Signore. Soprattutto, al posto dell'urlo, vi è un parlare forbito o, per essere più precisi, uno scrivere raffinato. Nessun altro testo biblico è redatto con altrettanta cura formale. Se si è parlato di alfabeto non lo si è fatto a caso. Tre dei sei capitoli delle Lamentazioni, il primo, il secondo e il quarto, sono acrostici, i loro versetti perciò si succedono secondo l'ordine dell'alfabeto ebraico: il primo inizia con l'*alef*, il secondo

con la *bet*, il terzo con la *ghimel* e così via fino a giungere al ventiduesimo caratterizzato dalla *tau*. Il capitolo centrale, il terzo, ha sessantasei versetti, la procedura di cui si è detto va infatti di tre versi in tre versi. L'ultimo capitolo, pur non essendo costruito come un acrostico, è composto ugualmente di ventidue versetti. Nel loro complesso le Lamentazioni esprimono una poetica alfabetica, quasi a suggerire l'ipotesi secondo cui la massima sventura, per essere comunicata, deve coinvolgere la totalità delle lettere. Qui il dolore trova le parole per essere espresso. Anche le immagini più crude, che presentano le conseguenze di un assedio che ha condotto la popolazione allo stremo, sono proposte in base a rigide procedure poetiche. Cosa significa esprimere in questo modo la sventura? Di primo acchito si sarebbe propensi a ritenere che ci sia una specie di egemonia dell'estetica che intacca la enormità dello strazio. In effetti quella cantata dalle Lamentazioni è una desolazione civile. Lo è innanzitutto perché si tratta di una scrittura colta. Ci sono circostanze nelle quali la cultura diviene un modo di sapersi confrontare con la sciagura senza esserne travolti. In questo poema biblico si respira un'aria in un certo senso paragonabile a quella che, tanti secoli dopo, sarà fatta propria da Primo Levi nel capitolo «Il canto di Ulisse» di *Se questo è un uomo*. La poesia aiuta a conservare la dignità umana anche nella sciagura. Le Lamentazioni sono però civili anche in riferimento alla città. Il loro primo verso lo dichiara in modo esplicito: «Come [in ebraico *'ekhab*] sta solitaria la città un tempo ricca di popolo» (Lam 1,1). Studi recenti mettono in luce le affinità letterarie tra questo testo biblico e le «lamentazioni urbane» mesopotamiche, un genere poetico risalente all'inizio del II millennio a.e.v. Una civiltà urbana annientata dalla guerra è quindi ancora in grado di raccontare la propria storia. Un tema

tutt'altro che estraneo al nostro tempo ricco di megalopoli sempre più difficili da governare e sempre più cariche di timori per il proprio futuro.

Dire lo squallore è un modo per non attribuire alla sventura l'ultima parola. La devastazione ha distrutto vite, ha incendiato la Casa del Signore, ha deportato vasti strati di popolazione ma non ha impedito che tutto ciò fosse narrato e cantato. Anche gli sconfitti hanno voce in capitolo. Non sempre la storia è raccontata dai vincitori. L'affermarsi di questa opzione poetica sposta inevitabilmente il discorso dalla parte della sapienza umana. Nonostante la tradizionale - ma filologicamente non accettabile - attribuzione a Geremia, le Lamentazioni non sono un testo profetico. La tradizione ebraica del resto lo sa bene, le annovera infatti tra le cinque *meghillot* («rotoli») che appartengono agli Scritti e non ai Profeti. A confermarlo basterebbe il fatto che in queste pagine il Signore non compare mai come soggetto; Egli non parla e non interviene. È la voce poetica (non già la Sua) ad affermare che Dio ha agito per distruggere e punire.

In Egitto il grido degli schiavi salì fino a Dio, di contro nelle Lamentazioni la parola umana imputa a Dio la sua sordità: «Ti sei avvolto in una nube perché la supplica non giungesse fino a Te» (Lam 3,44). Il linguaggio poetico si indirizza a un Dio che non risponde. Tuttavia nel rivolgersi a Lui lo si considera ancora un Tu capace di soccorrere. I versetti conclusivi invocano un tipo di pentimento (verbo *shuv* «tornare») in cui il cuore umano risponde a una iniziativa di Dio: «Facci ritornare a te, Signore e noi ritorneremo, rinnova i nostri giorni come in antico» (Lam 5,21). Il lamento sfocia nell'invocazione. È una parola che dal basso si dirige verso l'alto per chiedere un ritorno che il cuore umano da solo non è in grado di attuare. Nelle


creature umane è ospitata la consapevolezza di non possedere forze sufficienti per raggiungere un vero pentimento. Il primo passo è sempre del Signore.

Nel testo ebraico l'alfabeto è incorporato nello scritto. Come avviene di norma per i libri, si leggono parole. La traduzione latina della *Vulgata* trascrive invece le singole lettere all'inizio di ogni versetto: «Aleph. Quomodo sedet sola civitas plene po-

pulo» (Lam 1,1) e così via. Per secoli il *Liber Threnorum* è stato lo scrigno che ha custodito all'interno della Chiesa cattolica l'alfabeto ebraico. Esso risuonava soprattutto nel Mattutino delle tenebre. Fino alla riforma liturgica seguita al Vaticano II con *Officium Tenebrarum* si intendeva l'ufficio notturno del Giovedì, del Venerdì e del Sabato della Settimana Santa (di solito anticipato alla sera precedente). Esso combinava assieme Mattutino e Lodi; comprendeva il canto di salmi, delle Lamentazioni, di responsori, del *Miserere* e del *Benedictus*. Il suo nome deriva dalla presenza di un candelabro con

quindici candele che venivano progressivamente spente. Al termine del *Benedictus*, l'ultima fiammella era nascosta dietro l'altare a indicare l'arresto di Gesù, la cui luce si nasconde ma non si spegne. Secondo una diffusa consuetudine, nella completa oscurità il celebrante batteva con un bastone sulla predella e tutti nella chiesa lo seguivano con raganelle o legni facendo rumore a significare lo strepito fatto dai Giudei nell'arresto di Gesù. Un uso che trova riscontro nel mondo ebraico quando,

Con la
dichiarazione Nostra
Aetate il Concilio
ha destituito di
fondamento l'accusa in base
alla quale la totalità
degli ebrei vanno
considerati responsabili
della morte di Gesù.



nella festa di *Purim* nel corso della lettura del libro di Ester, viene nominato il malvagio Aman.

Nei giorni più santi dell'anno liturgico cattolico nelle chiese risuonava l'alfabeto ebraico, nel contempo gli edifici erano riempiti da strepiti antiggiudaici. Non ci si limitava a ciò. ella storia quelle giornate sono state la fonte più efficace per alimentare tra la gente la convinzione che gli ebrei fossero colpevoli *in toto* della morte di Gesù. Il triduo pasquale era il periodo in cui l'infausta e infondata accusa di «deicidio» produceva i suoi esiti più torbidi e tragici. Specie in alcune aree - cattoliche e ortodosse - era anche il periodo nel quale più di ogni altro si scatenavano i pogrom. Nel cattolicesimo il canto dell'alfabeto ebraico alimentava l'ostilità nei confronti degli ebrei. Sembra un paradosso, ma è stata una realtà. Con la dichiarazione *Nostra Aetate* il Concilio ha destituito di fondamento l'accusa in base alla quale la totalità degli ebrei vanno considerati responsabili della morte di Gesù. Ai nostri giorni nel triduo della Settimana Santa si respira un clima diverso da quello di un tempo. Ora si celebra una salvezza che è per tutti senza essere più contro qualcuno. La riforma liturgica ha soppresso il Mattutino delle tenebre. L'adozione delle lingue volgari ha fatto scomparire dalle nostre Bibbia le lettere ebraiche. «Rinnova i nostri giorni come in antico». Un segno di rinnovamento sarebbe che nelle nostre chiese risuonassero di nuovo l'*alef*, la *bet*, la *ghimel* giù, giù fino alla *tau*. Ma adesso quella sequenza alfabetica, lungi dal parlare una lingua ostile, verrebbe intesa da ebrei e cristiani come espressione di una nuova e antica fratellanza.

PROF. PIERO STEFANI
Presidente del SAE

Q Tra
Gerusalemme
e
Roma

RIFLESSIONI A 50 ANNI DA NOSTRA AETATE¹

PREAMBOLO

Secondo il racconto biblico della creazione, Dio dà forma a un unico essere umano come progenitore di tutta l'umanità. In tal modo l'autentico messaggio della Bibbia è che tutti gli esseri umani appartengono a una sola famiglia. Dopo il diluvio, all'epoca di Noè, questo messaggio si è rafforzato e una nuova fase della storia è stata nuovamente inaugurata da una singola famiglia. In principio la provvidenza divina si esercitò sull'intera umanità, senza distinzioni. Quando scelse Abramo, e di conseguenza Isacco e Giacobbe, Dio affidò loro una duplice missione: fondare il popolo di Israele che avrebbe ereditato e formato e organizzato una società modello sulla terra santa promessa a Israele, e nel contempo essere una fonte di luce per tutta l'umanità.

Da allora, in particolare dopo la distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme nel 70 e.v. da parte dei romani, noi ebrei abbiamo conosciuto persecuzioni, esili e ancora persecuzioni. E tuttavia, "l'Eterno di Israele non mentisce"² e la Sua eterna

1 I firmatari sottoscritti sono coloro che hanno rappresentato le tre organizzazioni promotrici di questo documento nelle commissioni che lo hanno realizzato. Per la Conferenza dei Rabbini d'Europa (CER): i rabbini Pinchas Goldschmidt (Presidente del CER), Arie Folger (presidente della commissione), Yaakov Bleich, Riccardo Di Segni, Bruno Fiszon, Jonathan Gutentag; René Gutman, Moché Lewin, Aryeh Rabag & Yihyeh Teboul. Per il Consiglio Rabbinico d'America: i rabbini Rabbi Shalom Baum (Presidente RCA), Mark Dratch (vice-presidente esecutivo RCA), Yitzchok Adlerstein, David Berger & Barry Kornblau. Per il Gran Rabinato di Israele: Rabbi David Rosen e Mr Oded Wiener.

2 1 Samuele 15,29.

alleanza con il popolo di Israele non ha mai cessato di manifestarsi: nonostante le più grandi avversità, il nostro popolo è sopravvissuto.³ Dopo l'ora più buia dalla distruzione del nostro santo Tempio in Gerusalemme, quando sei milioni di nostri fratelli furono barbaramente assassinati e le braci delle loro ossa furono estinte all'ombra dei crematori nazisti, l'eterna alleanza di Dio si fece ancora una volta manifesta allorché il resto di Israele raccolse le proprie forze e diede vita a un miracoloso risveglio di consapevolezza ebraica. Molte comunità vennero ricostruite nella Diaspora e molti ebrei risposero alla fervida chiamata a tornare nella terra di Israele, dove è sorto uno stato ebraico sovrano.

La duplice missione del popolo ebraico – essere *una luce per le nazioni*⁴ e garantirsi un futuro nonostante l'odio e la violenza del mondo – è stata straordinariamente difficile da realizzare. Malgrado numerosi ostacoli, la comunità ebraica ha trasmesso molte benedizioni all'umanità sia negli ambiti delle scienze, della cultura, della filosofia, della letteratura, della tecnologia e del commercio, e sia negli ambiti della fede e della spiritualità, dell'etica e della moralità. Anche queste sono una manifestazione dell'eterna alleanza di Dio con il popolo ebraico.

Senza dubbio la Shoà costituisce il nadir storico delle relazioni tra gli ebrei e i nostri vicini non ebrei in Europa. Dal continente forgiato dal cristianesimo per oltre un millennio si è sviluppato un germoglio amaro e maligno, che ha ucciso sei milioni dei nostri fratelli con precisione industriale, inclusi un milione e mezzo di bambini. Molti di coloro che hanno partecipato a

3 Cfr. Genesi 17,7.19; Levitico 26,42-45; Deuteronomio 20,3-5; ecc.

4 Isaia 49,6.

questo crimine tra i più odiosi, sterminando intere famiglie e comunità, erano stati cresciuti e formati da famiglie e comunità cristiane⁵. Allo stesso tempo, lungo tutto il millennio, persino nei momenti più bui, sono sorti individui eroici – figli e figlie della chiesa cattolica, sia laici che capi religiosi – che hanno combattuto contro la persecuzione degli ebrei, aiutandoli nei momenti più angosciosi⁶.

5 Papa Giovanni Paolo II ha scritto: “è giusto che, mentre il secondo millennio della cristianità volge alla fine, la Chiesa debba diventare più pienamente consapevole della condizione peccatrice dei suoi figli...” (*Tertio Millennio Adveniente*, 33, novembre 1994). La Pontificia commissione per i rapporti religiosi con gli ebrei ha ricordato che “il fatto che la Shoà abbia avuto luogo in Europa, cioè in paesi di lunga civilizzazione cristiana, solleva la questione della relazione tra la persecuzione nazista e le attitudini verso gli ebrei durate per secoli” (*Noi ricordiamo: riflessioni sulla Shoà*, marzo 1998).

6 Due esempi, tra i molti, di tali eroi: l'abate Bernard di Clairvaux durante le crociate e il Card. Jules-Géraud Saliège di Toulouse durante la seconda guerra mondiale. Quando, durante le crociate, un monaco cistercense suo compagno esortava i soldati teutonici a distruggere gli ebrei prima di far la guerra ai musulmani, l'abate Bernard di Clairvaux andò personalmente a fermarli. Come scrisse il rabbino Efraim di Bonn: “Un prete rispettabile di nome Bernard, grande figura e capo di molti chierici, che ben conosce e capisce la loro religione, disse loro: ... ‘Chi tra i miei discepoli insegna che gli ebrei dovrebbero essere distrutti parla in modo sbagliato, poiché è scritto nel libro dei Salmi: Non uccideteli, altrimenti il mio popolo dimentica’. La gente considerava questo prete come uno dei loro santi e siamo ben informati che egli non prese denaro per parlar bene di Israele. Quando sentirono le sue parole, molti di quei soldati si fermarono dal darci la morte...” (testo tradotto da *Sefer Zekbirà*, ed. A.M.Haberman p. 18).

Jules-Géraud Saliège (1870-1956) fu arcivescovo di Toulouse dal 1928 alla sua morte ed ebbe un ruolo significativo nella resistenza cattolica al regime filo-nazista di Francia. Fu creato cardinale nel 1946 da papa Pio XII. Yad vaShem lo ha insignito del titolo di Giusto delle nazioni per i suoi sforzi nel

Con la fine della seconda guerra mondiale ha preso avvio nei paesi dell'Europa occidentale una nuova era di coesistenza e riconoscimento pacifici, e una prassi di costruzione di ponti e di tolleranza è stata abbracciata da molte chiese cristiane. Molte comunità di fede hanno ripensato il loro storico rifiuto degli altri, avviando decenni di fruttifera interazione e cooperazione. Di più, sebbene noi ebrei abbiamo ottenuto un'emancipazione politica uno o due secoli prima, non siamo mai stati veramente accettati come uguali, membri a pieno titolo delle nazioni in mezzo alle quali siamo vissuti. Solo dopo la Shoà l'emancipazione ebraica nella Diaspora così come il diritto del popolo ebraico a vivere sulla propria terra come nazione sovrana sono diventati finalmente ovvii e naturali. Nel corso dei successivi sette decenni le comunità ebraiche e i loro leader spirituali hanno a poco a poco riconsiderato la relazione del giudaismo con i membri e i leader delle altre comunità di fede.

LA SVOLTA: LA DICHIARAZIONE NOSTRA AETATE

Cinquant'anni fa, vent'anni dopo la Shoà, con la dichiarazione *Nostra Aetate* (par. 4)⁷, la chiesa cattolica ha iniziato un processo che ha portato sempre più a ripulire i suoi insegnamenti da ogni ostilità verso gli ebrei, favorendo in tal modo la crescita del rispetto e della fiducia tra le nostre due comunità di fede.

proteggere gli ebrei durante la Shoà.

7 Il tema principale di questa sezione è il paragrafo 4 di *Nostra Aetate*, che riguarda in modo particolare le relazioni della chiesa cattolica con il popolo ebraico. Perché la lettura sia meno pesante, si farà da ora riferimento solo a *Nostra Aetate*; comunque in particolare ci riferiremo al paragrafo 4 del nostro documento.

A questo proposito il papa Giovanni XXIII è stato una figura innovativa nelle relazioni ebraico-cattoliche non meno di quanto lo sia stato nella storia della chiesa stessa. Egli ha agito in modo coraggioso nel salvare degli ebrei durante l'Olocausto e il suo riconoscimento della necessità di modificare "l'insegnamento del disprezzo" ha contribuito a far superare molte resistenze a quel cambiamento facilitando la strada all'approvazione di *Nostra Aetate n.4*.

Noi comprendiamo che nella sua affermazione più pregnante e concreta, e per la chiesa la più drammatica⁸, *Nostra Aetate* ha riconosciuto che nessun ebreo, che non fosse stato direttamente e personalmente coinvolto nella crocifissione [di Gesù], poteva essere considerato responsabile per essa⁹. Il papa Benedetto XVI ha elaborato ed esplicitato in modo particolarmente significativo questo tema¹⁰.

8 L'affermazione di *Nostra Aetate* è radicata in precedenti insegnamenti cattolici, quali il Catechismo del concilio di Trento del 1566. Nell'art.4 di quel documento, intitolato *Il credo*, relativizza la colpa imputata agli ebrei affermando che i peccati dei cristiani hanno contribuito persino in maniera maggiore alla morte di Cristo. Nondimeno, le accuse di deicidio verso gli ebrei sono continuate ancora per molti secoli. Se le accuse si smorzarono nel corso del tempo, ciò è forse dovuto per lo più al clima dell'illuminismo durante il quale l'odio contro l'ebreo perse in Europa parte del suo carattere religioso. Da parte sua, *Nostra Aetate*, venendo al seguito del desiderio del mondo occidentale di ripudiare le forme più intense di odio antiebraico che contribuirono alla Shoà, fu davvero una rivoluzione in quanto portò un sostanziale cambiamento a questo riguardo dentro la chiesa cattolica.

9 Fino a che punto gli ebrei del primo secolo fossero effettivamente coinvolti nella crocifissione di Gesù è questione controversa persino tra gli studiosi; in termini di dottrina interna alla teologia cristiana, riconosciamo che l'assolvere tutti gli altri ebrei da ogni responsabilità per la crocifissione è un passo estremamente significativo per la chiesa.

10 Nel suo libro *Gesù di Nazareth* (2011).

In più, noi comprendiamo che, ispirandosi alle Scritture cristiane, *Nostra Aetate* ha affermato che l'elezione divina di Israele, chiamata "il dono di Dio", non è mai stata revocata, insistendo che "Dio... non si pente dei Suoi doni e delle Sue chiamate". Nel testo vi è inoltre l'ingiunzione "a non presentare gli ebrei come rifiutati o maledetti da Dio". Recentemente, nel 2013, papa Francesco ha sviluppato questo tema nella sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: "Dio continua a lavorare con il popolo dell'Antica Alleanza e a far fiorire tesori di saggezza dal suo incontro con la parola divina".¹¹

A nostro giudizio, *Nostra Aetate* ha anche aperto la via all'instaurarsi, nel 1993, di piene relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e lo Stato di Israele. Attraverso queste relazioni la chiesa cattolica ha mostrato come essa abbia davvero ripudiato le sue raffigurazioni del popolo ebraico come condannato ad errare fino all'avvento finale. Questo momento storico ha favorito il pellegrinaggio di papa Giovanni Paolo II in Israele nell'anno Duemila, che ha segnato un'altra forte dimostrazione della nuova era nei rapporti cattolico-ebraici. Da allora i due ultimi papi hanno a loro volta fatto simili visite di stato.

In modo fermo *Nostra Aetate* ha "deprecato l'odio, le persecuzioni e ogni manifestazione di antisemitismo diretti contro gli ebrei in ogni tempo e da parte di chiunque" facendone un principio religioso. Di conseguenza, papa Giovanni Paolo II ha ripetutamente affermato che l'antisemitismo è "un peccato contro Dio e contro l'umanità". Al Muro occidentale di Gerusalemme egli ha recitato questa preghiera: "Dio dei nostri Pa-

11 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, Vaticano 2013, paragrafi 247 e 249.

dri, Tu hai scelto Abramo e la sua discendenza per portare il Tuo nome alle nazioni. Noi siamo profondamente rattristati per il comportamento di quanti, nel corso della storia, hanno causato molte sofferenze a questi Tuoi figli. E mentre chiediamo il Tuo perdono, vogliamo impegnarci a vivere una genuina fratellanza con il popolo dell'Alleanza”.

Anche papa Francesco, di recente, ha riconosciuto l'esistenza di una nuova, pervasiva e persino attraente forma di antisemitismo, quando ha detto a una delegazione del World Jewish Congress: “Attaccare gli ebrei è antisemitismo, ma anche gli attacchi diretti allo Stato di Israele sono antisemitismo. Vi può essere un disaccordo politico tra governi o su questioni politiche, ma lo Stato di Israele ha ogni diritto di esistere in sicurezza e prosperità”.¹²

Da ultimo *Nostra Aetate* auspicava la promozione di “comprensione e rispetto reciproci” e l'avvio di “un dialogo fraterno”. Nel 1974 papa Paolo VI diede seguito a quest'auspicio creando la Pontificia commissione per le relazioni religiose con gli ebrei e, rispondendo a questi sforzi, la comunità ebraica iniziò ad incontrarsi regolarmente con i rappresentanti della chiesa.

Noi applaudiamo l'opera dei papi, dei leader ecclesiastici e degli studiosi che con passione hanno contribuito a questi sviluppi, includendo quanti con forte determinazione hanno proposto il dialogo cattolico-ebraico alla fine del secondo conflitto mondiale e il cui lavoro collettivo è stato un motore per *Nostra Aetate*. Pietre miliari sono stati il Concilio Vaticano II, la predetta Pontificia commissione per i rapporti religiosi con gli ebrei, il rico-

12 <http://www.worldjewishcongress.org/en/news/pope-francis-to-make-first-official-visit-to-rome> e <http://edition.cnn.com/2015/10/28/world/pope-jews/>.

noscimento del giudaismo come religione viva imperniata su un'eterna alleanza, un apprezzamento del significato della Shoà e dei suoi antecedenti nonché l'istituzione di rapporti diplomatici con lo Stato di Israele. Gli scritti teologici dei responsabili della Commissione per i rapporti religiosi con gli ebrei hanno molto contribuito ai documenti della chiesa che hanno seguito *Nostra Aetate*, al pari delle riflessioni di numerosi altri teologi. Proprio riflettendo su *Nostra Aetate* con il documento del 2015 *I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*, quella Pontificia commissione ha senza ambiguità abbracciato l'idea che gli ebrei sono parte integrante del disegno salvifico di Dio parlando come di "un imperscrutabile mistero divino".¹³ Esso proclama inoltre che "la chiesa cattolica non fa né sostiene alcuna opera di proselitismo o missione istituzionale al fine di convertire gli ebrei".¹⁴ Sebbene si senta sempre votata a dare una testimonianza davanti a loro, noi vediamo che questa chiesa ha tuttavia mostrato comprensione e tatto verso la più profonda sensibilità ebraica e ha preso le distanze da ogni forma di missione attiva verso gli ebrei.

L'evidente trasformazione degli atteggiamenti cattolici verso la comunità ebraica è esemplificata, in modo impressionante, dalla recente visita di papa Francesco a una sinagoga, cosa che fa di lui il terzo papa a compiere un così significativo gesto. Facciamo eco alle sue parole: "Da nemici ed estranei siamo diventati amici e fratelli. È mia speranza che la vicinanza, la mutua comprensione e il rispetto tra le nostre due comunità continuino a crescere".

13 *I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*, Pontificia commissione per le relazioni religiose con gli ebrei, 2015, paragrafi 36 e 39.

14 *Ibidem*, paragrafo 40.

Queste disposizioni e azioni di accoglienza stanno in netto contrasto con secoli di insegnamenti pieni di disprezzo e di pervasiva ostilità e annunciano un capitolo molto incoraggiante nell'epico processo di tale trasformazione sociale.

VALUTAZIONI E RICONSIDERAZIONI

All'inizio molti leader del mondo ebraico¹⁵ erano scettici circa la sincerità delle aperture della chiesa verso la comunità ebraica, soprattutto alla luce della lunga storia dell'antigiudaismo cristiano. Solo con il tempo è divenuto chiaro che le trasformazioni negli atteggiamenti e negli insegnamenti della chiesa erano e sono non solo sinceri ma anche sempre più profondi, e che noi stiamo entrando in un'era di crescente tolleranza, mutuo rispetto e solidarietà tra i membri delle nostre rispettive fedi. Il giudaismo ortodosso – attraverso l'American Orthodox Union e il Rabbinical Council of America – fa già parte dell'International Jewish Committee for Interreligious Consultations (IJCIC) istituito alla fine degli anni Sessanta come l'organo ebraico ufficiale per le relazioni con il Vaticano. Ma una nuova pagina nelle relazioni del giudaismo ortodosso con la chiesa cattolica si è aperta con la creazione del comitato bilaterale di Gran Rabbinato di Israele e Santa Sede, a partire dal 2002, sotto la presidenza del rabbino capo di Haifa Rabbi She'ar Yashuv Cohen. Le dichiarazioni pubblicate al termine dei tredici incontri di questa commissione bilaterale (che si incontra

15 Per esempio Rabbi Moshe Feinstein, in *Responsa Iggerot Moshe* (vo. III, par. 43), e il Gran rabbino di Francia Rabbi Jacob Kaplan, in *Droit et liberté* (dicembre 1964) e *Hamodia* (settembre 1965). Entrambi espressero scetticismo e consigliarono cautela.

annualmente, in modo alternato, a Roma e a Gerusalemme) evitano attentamente questioni attinenti ai fondamenti della fede ma trattano invece un vasto spettro di sfide contemporanee, sociali e scientifiche, sottolineando i valori condivisi nel rispetto delle differenze tra le due tradizioni religiose.

Noi riconosciamo che questa fraternità non può annullare le nostre differenze dottrinali; piuttosto, essa rafforza le rispettive sincere e positive disposizioni verso i valori fondamentali che condividiamo, includendo ma non limitandoci alla riverenza per la Bibbia ebraica¹⁶.

Le differenze teologiche tra ebraismo e cristianesimo sono profonde. Le credenze fondamentali del cristianesimo, che ruotano sulla persona di “Gesù come il Messia” e sull’incarnazione della “seconda persona di un Dio unitrino”, determinano una separazione inconciliabile dal giudaismo. La storia del martirio ebraico nell’Europa cristiana serve da tragica testimonianza della devozione e della tenacia con le quali gli ebrei hanno resistito a credenze incompatibili con la loro fede antica ed eterna, che richiede assoluta fedeltà alla Torà scritta e orale. Nonostante tali profonde differenze, alcune delle più alte autorità in ambito ebraico hanno affermato che i cristiani conservano uno status speciale poiché essi rendono culto al Creatore del cielo e della terra che ha liberato il popolo di Israele dalla schiavitù egiziana e che mostra la Sua provvidenza su tutta la creazione¹⁷.

16 Cfr. il Ramban nel commento al *Cantico dei cantici*, in *Kitve ha-Ramban*, vol.II, pp. 502-503, e il Ralbag in *Milchamot* (ed. Leipzig, p.356) e nel *Commento alla Torà*.

17 Cfr. *Tosafot Sanhedrin* 63b; Rabbenu Yeruham Meshullam, *Toledot Adam ve-Chava* 17,5; Rabbi Moses Isserles sullo *Shulkhan ‘arukh*, *Orà*

Le differenze dottrinali sono essenziali e non possono essere discusse o negoziate, dal momento che il loro significato e la loro importanza appartengono alle decisioni interne di ciascuna comunità di fede. Il giudaismo, che trae la sua particolarità da una tradizione che ha ricevuto e risale ai giorni dei suoi gloriosi profeti e soprattutto alla rivelazione del Sinai, rimarrà per sempre fedele ai suoi principi, leggi ed eterni insegnamenti. Inoltre le nostre discussioni a livello interreligioso sono ispirate dalle profonde intuizioni di grandi pensatori ebrei come Rabbi Joseph Ber Soloveitchik¹⁸, Rabbi Lord Immanuel Jakobovits¹⁹ e molti altri, che hanno argomentato in modo convincente che l'esperienza religiosa è così personale che spesso ciascuno può davvero comprenderla solo nel contesto della sua propria comunità di fede.

Tuttavia le differenze dottrinali non ostacolano né devono impedire la nostra pacifica collaborazione per il miglioramento del mondo che condividiamo e delle vite di tutti i discendenti di Noè.²⁰ Proprio a questo fine è cruciale che le nostre comuni-

chajjim 156,2; Rabbi Moses Rivkis, *Be'er ha-golà, sullo Shulkhan 'arukh, Hoshen Mishpat* 226,1 e 425, 5; Rabbi Samson Raphael Hirsch, *Principles of Education*, pp.225-227.

18 Cfr. il saggio "Confrontation" in *Tradition: A Journal of Orthodox Thought*, 6.2/1964.

19 Cfr., per esempio, il suo *The Timely and the Timeless*, Londra 1977, pp.119-121.

20 Nel comunicato stampa rilasciato durante il quarto incontro bilaterale tra Gran Rabbinate di Israele e Santa Sede a Grottaferrata, Roma (17-19 ottobre 2004), significativamente si legge: "Consapevoli del fatto che nelle nostre rispettive comunità non vi è abbastanza coscienza del profondo cambiamento che ha avuto luogo nelle relazioni tra cattolici ed ebrei, e alla luce del nostro impegno e delle discussioni in corso sulla visione condivisa di

tà di fede continuano ad incontrarsi, a conoscersi e a rafforzare la reciproca fiducia.

PERCIÒ NOI DICHIARIAMO

Nonostante le irrimediabili differenze teologiche, noi ebrei consideriamo i cattolici come nostri partner, stretti alleati, amici e fratelli nella nostra mutua ricerca di un mondo migliore ricco delle benedizioni della pace, della giustizia sociale e della sicurezza.

Noi pensiamo che sia parte della nostra missione di essere “una luce per le nazioni” il contribuire all’apprezzamento da parte dell’umanità della santità, della moralità e della pietà. Via via che il mondo occidentale si laicizza, esso abbandona molti dei valori morali che ebrei e cristiani condividono. Così la libertà religiosa è sempre più spesso minacciata da forze che si identificano con il secolarismo e con l’estremismo religioso. Pertanto noi cerchiamo la partnership della comunità cattolica in particolare, e delle altre comunità di fede in generale, per assicurare un futuro alla libertà religiosa, per promuovere i principi morali delle nostre fedi, soprattutto la santità della vita e il significato della famiglia tradizionale, e “per coltivare la coscienza morale e religiosa della società”.

Una delle lezioni della Shoà è l’obbligo, per gli ebrei come anche per i non ebrei, di combattere in particolare l’antisemitismo, specialmente alla luce di un nuovo emergente antisemitismo. Queste lezioni devono essere espresse sia nell’ambito

una società eticamente giusta, affermiamo: Noi non siamo nemici ma onesti partner nell’articolare quei valori morali che sono fondamentali per la sopravvivenza e il benessere della società umana”.

dell'educazione che negli ambiti legali di tutte le nazioni, senza compromessi.

Inoltre, come persone che hanno sofferto a causa di persecuzioni e genocidi nel corso della nostra storia, siamo ben consapevoli di quanto siano reali e seri i pericoli che molti cristiani corrono in Medio Oriente e ovunque, dato che sono perseguitati e minacciati dalla violenza e dalla morte per mano di quanti invocano il nome di Dio invano attraverso violenza e terrore. Con il presente documento noi condanniamo ciascuno e tutti gli atti di violenza contro qualsiasi persona a causa della sua fede o religione. Allo stesso modo condanniamo tutti gli atti di vandalismo e/o di profanazione dei luoghi sacri di tutte le religioni.

Invitiamo la chiesa ad unirsi a noi nell'affrontare una convinta lotta contro la nuova barbarie del nostro tempo, cioè le frange radicali dell'islàm che stanno mettendo in pericolo la nostra società globale e non risparmiano neppure i pur numerosissimi musulmani moderati. Esse minacciano la pace mondiale in generale e la vita delle comunità cristiane ed ebraiche in particolare. Facciamo appello alle persone di buona volontà affinché uniscano le forze per combattere insieme questo male.

Nonostante le profonde differenze teologiche, cattolici ed ebrei condividono una fede comune nell'origine divina della Torà e in una redenzione finale, e ora, anche, nell'affermazione che le religioni debbano usare il comportamento morale e l'educazione spirituale – senza ricorso alla guerra, alla coercizione e alle pressioni indebite – per influenzare ed ispirare. Di solito preferiamo non esprimere aspettative nei confronti delle dottrine delle altre comunità di fede; nondimeno certe dottrine possono causare sofferenza: le idee, i riti e gli insegnamenti cristiani che veicolano atteggiamenti negativi verso ebrei e giudaismo non

possono che ispirare e nutrire l'antisemitismo. Pertanto, estendendo le relazioni amicali e le cause in comune coltivate tra cattolici ed ebrei sulla scia di *Nostra Aetate*, esortiamo i cristiani di tutte le denominazioni che non lo abbiano ancora fatto a seguire l'esempio della chiesa cattolica e ad estirpare l'antisemitismo dalle loro liturgie e dalle loro dottrine, a porre fine al proselitismo verso gli ebrei e a collaborare per migliorare il mondo mano nella mano con noi, il popolo ebraico.

Cerchiamo dunque di approfondire il dialogo con la chiesa al fine di promuovere la nostra mutua comprensione e di far avanzare gli ideali sopra delineati. Cerchiamo di trovare nuovi modi per essere più capaci, insieme, di migliorare il mondo: camminare nelle vie di Dio, nutrire gli affamati e vestire gli ignudi, rallegrare le vedove e gli orfani, offrire rifugio ai perseguitati e agli oppressi, e meritare così le Sue benedizioni.

9 di Elul 5777 (31 agosto 2017)

Per il CER: Rabbi Pinchas Goldschmidt,
Rabbi Dr. Riccardo Di Segni,
Rabbi Arie Folger

Per il Gran Rabbinate d'Israele:
Rabbi Dr. Ratzon Arusi,

Per RCA: Rabbi Elazar Muskin
Rabbi Mark Dratch
Rabbi Dr. David Berger

(Traduzione dall'inglese di Massimo Giuliani, con la collaborazione di Maria Brutti).

ISTITUZIONI FIRMATARIE

La Conferenza dei Rabbini europei (CER) è la principale associazione rabbinica in Europa che riunisce più di 700 capi religiosi delle comunità sinagogali ortodosse in Europa. La conferenza ha il compito di mantenere e difendere i diritti religiosi degli ebrei in Europa ed è diventata la voce dell'ebraismo per il continente europeo.

Il Gran Rabbinato d'Israele è riconosciuto dalla legge israeliana come il capo della legge religiosa e l'autorità spirituale per il popolo ebraico in Israele. Un Consiglio del Gran Rabbinato coadiuva due rabbini capi che si alternano nella sua presidenza. Esso ha autorità legale e amministrativa per organizzare disposizioni religiose per gli ebrei di Israele, risponde anche alle questioni halachiche sottoposte dalle comunità ebraiche nella Diaspora. Per legge il gran rabbinato ha giurisdizione su matrimonio e divorzio, sepolture di ebrei, conversione all'ebraismo, riconoscimento dell'identità ebraica, supervisione del sistema di corti rabbiniche, certificazione kosher e supervisione dei luoghi santi.

Il Congresso Rabbinico d'America (RCA), con quartier generale a New York, è un'organizzazione professionale che assiste più di 1000 rabbini ortodossi negli Stati Uniti di America, Canada, Israele e nel mondo. È composto da rabbini ortodossi debitamente ordinati che svolgono funzioni nel rabbinato congregazionale, educazione ebraica, ministri di culto, e in altri campi del lavoro pubblico ebraico.

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

Don Cristiano Bettegapag. 2

INTRODUZIONE

Mons. Ambrogio Spreaficopag. 5

COMMENTO

Rav Riccardo Di Segnipag.10

COMMENTO

Prof Pietro Stefanipag. 16

TRA GERUSALEMME E ROMApag. 22